

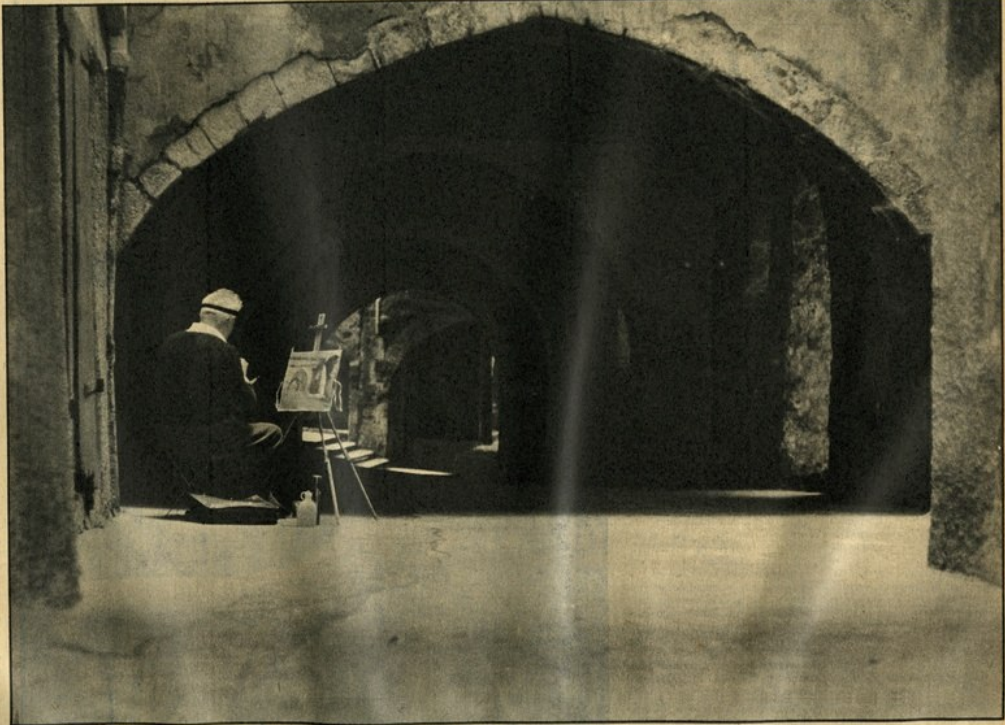
★ IL CICERONE ★

I CASTELLI
DI FEDERICODI EUGENIO
BATTISTI

CIRCA un anno e mezzo fa, Hanno Hahn, un giovanissimo studioso della Biblioteca Hertziana, arriva con la moglie in un incidente automobilistico durante un viaggio di studio nella Francia del Nord. Tuttavia il suo contributo alla storia dell'architettura medievale, una grossa opera, sulle più antiche fasi edilizie dello stile cicerone, per la portata europea delle ricerche, in loco, e per la genialità delle intuizioni è divenuto, da tempo, un punto obbligatorio di riferimento.

Ma ecco ora un'altra opera magistrale dello Hahn, sui "Castelli imperiali dell'Italia del Sud" ("Hohenstaufenburgen in Süditalien"), edito privatamente da C. H. Böhringer Sohn, Ingelheim am Rhein, con fotografie di A. Renger-Patzsch). Il volume, che purtroppo non sarà diffuso in Italia, reca, fra i suoi autori, un altro giovane scomparso, in un incidente analogo, sempre durante un viaggio di studi, e precisamente Heinrich Matthias Schwarz, anche lui della Biblioteca Hertziana, che aveva iniziato le ricerche sui castelli pugliesi, ma senza lasciare nulla di scritto. La fortuna ha voluto, in mezzo a tanta tristezza, che il saggio dello Hahn sia stato ultimato prima della sua morte. Esso, per l'eleganza dello stile e del ragionamento, per l'equilibrio con cui nuove ipotesi sono affacciate, è un autentico capolavoro. La dottoressa Gerda Soergel ne ha curato, con affetto, la stampa. Certo, quest'opera era destinata a crescere, a svilupparsi. Ma già costituisce un capolavoro di saggio storico destinato ad avere una vasta risonanza, in quanto per la prima volta inserisce l'architettura imperiale, specialmente federiciana, non solo nel contesto dello stile cicerone, (cui da tempo era associata), ma in quello, trascuratissimo, dell'arte araba. Federico, come promotore di architettura, si trova dunque nella stessa posizione del Federico uomo di cultura. I contatti con l'area mediana del Mediterraneo, secondo lo Hahn, furono diretti. Infatti l'ingegner Gerardo dalle disposizioni ancora relativamente irregolari dell'inizio a strutture di purissima geometria, quasi cristalline, come Castel del Monte, avvenne solo dopo la Crociata, cioè il viaggio in Oriente, del 1228-9. Gli insediamenti erano molteplici. Le quattro ali del castello si dispongono simmetricamente ai lati di un cortile quadrato o rettangolare come nei caravanserragli fortificati o nei chiostri musulmani; più sorprendente, ancora, il confronto, proposto per la prima volta, fra la decorazione della famosa Porta di Capua e quella della porta del Castello di Qast al-Hair al-Gharbi, di Damasco; confronto che spiega il sovrapporsi degli archetti del curioso loggione alomedievale, il rapporto scultura-ornamentazione. L'influenza araba è ora affermata presente dal Bettini, anche sulle volte ad ogiva — nome di radice islamica —, che deriverebbero, almeno di lontano, dalle coperture delle grandi cisterne costantinopolitane (se ne veda il saggio compreso nella "Miscellanea in onore di Vincenzo Fasolo" ancora fresca di stampa). Ed è assai probabile che questa influenza si sia esercitata, in misura larghissima, anche nell'altomedioevo, perfino in età carolingia; ed i centri di irradiazione dovessero essere sempre le grandi metropoli tardoantiche. La civiltà islamica dell'Oriente spiega anche la modernità e funzionalità dei servizi idraulici ed igienici di Castel del Monte, che hanno solo deboli riscontri nelle architetture militari francesi.

A parte queste sollecitazioni proposte, lo Hahn dà, nel volume ora uscito, la prima vera storia dell'architettura federiciana, ricercando anche il contesto storico e sociale. Molti dei castelli sono completamente distrutti, molti rimangono. La loro topografia dimostra però che erano disposti strategicamente per assicurare il controllo sia interno che esterno di tutta l'Ita-



Villfranche, il sottopassaggio.

IL GIARDINO D'EUROPA

BELLEZZE INUTILI

DI ANTONIO CEDERNA

UN "paradiso che si può comprare", un "Eden nell'altale mediterraneo", così è definito, nei fogli pubblicitari che ci sono capitati sotto occhio, lo scempio nefando di Punta Ala, nel golfo di Follonica. Su seicento ettari, è in fase di avanzata costruzione un "centro turistico d'élite", altrimenti detto "la baia dei miliardari", con trentacinque chilometri di strade asfaltate, quarantacinque intensivi ed estensivi, centro civico, chiesa, uffici, garages, teatri e cinematografi, negozi, ville di ogni genere, "ritrovi eleganti e boutiques", grazie a "un ricco (l) piano urbanistico", mentre una «manciata di scogli» attende un acquirente di grandi idee». Comprare un lotto, ci si dice, sarà un ottimo investimento: «quanto all'architettura, si informa che le particolari condizioni del terreno «imporranno ai progettisti veri e propri virtuosismi architettonici», mentre le ville già costruite richiamano «in un certo senso i villaggi del Nuovo Messico». In più, poiché ogni scalcagnone ha imparato l'antifona, si assicura che il piano «tutela il paesaggio e le bellezze naturali», meglio, che quel «paradiso naturale» sarà «rigorosamente rispettato anzi potenziato» dalla «città (l) turistica completa» che sta sorgendo. In conclusione, sempre citando la prosa della Società per Azioni Punta Ala, che ben riflette i gusti squallidi della nostra buona società, tutta Punta Ala sarà «un magnifico albergo», e il giardino degli etruschi avrà «tutti i comfort della civiltà moderna», e richiamerà «ricordi hawaini, visioni di Tahiti, sensazioni della Florida». E il porto? Il porto diventerà «un salotto di panfilii».

È un argomento che merita di essere approfondito. Per il momento, mandandoci l'esperienza diretta, annotiamolo come nuovo passo avanti nella sistematica bestiale distruzione delle riserve naturali del nostro paese, sempre a più vaso raggio e a ritmo sempre più accelerato (dalle brughiere lombarde ai colli della Brianza, dal paesaggio alpino del Breuil a Cortina, dalla riviera ligure a quella laziale, dalla campagna romana alla Versilia, eccetera), e in particolare delle pinete e delle coste tirreniche, da Bocca

di Magra al Serchio. Mancanza di qualunque previsione urbanistica coordinata, minerale ignoranza di quel che il mondo chiama «protezione della natura», spangherate iniziative edilizie per ogni sorta di interessi: un ingente patrimonio viene distrutto, quanto deve essere pubblico viene privatizzato, e da un capo all'altro l'Italia si copre di una ininterrotta, volgare, squallida crosta semiurbana, in tutto aspetto di un territorio abbandonato alla grande e alla piccola rapina privata. Il genio di Punta Ala è il famigerato ingegnere Valdemaro Barbetta, una specie di colonnello. Amici delle pinete, lo stesso che ha costruito la sconcia "città giardino" di Viareggio, e che si appresta a compiere l'altro misfatto, da anni annunciato, cioè la lottizzazione della pineta di Migliarino, per trasformarla, come scrivono i suoi tirapiedi, in una «città speciale» qualcosa di molto prezioso e molto raffinato», una «Juan les Pins» di «alta residenzialità».

La distruzione della natura in Italia, e la scarsa resistenza che ad essa viene opposta, ha le sue origini prima di tutto in una profonda immaturità culturale, per cui natura e paesaggio, anche nella dizione delle leggi, sono ancora considerate «bellezze», cioè secondo un criterio estetico, che par fatto apposta per favorire apprezzamenti soggettivi e arbitrari, e rendere impossibile ogni valutazione certa: fin che pretendemmo di salvare una campagna o una foresta solo perché sono belli, avranno sempre la meglio i distruttori (cento villette in una pineta piaceranno sempre anche alla buona gente, anche se in pratica distruggono la pineta). Da questa impostazione estetica, estetizzante, visualistica (si permette una costruzione, purché «non si veda...») sono nati tutti i falsi problemi intorno a cui si sono affacciati in questi anni i cattivi architetti, e principalmente quello dell'«inserimento» di nuove architetture in un ambiente naturale intatto, per cui, se un architetto è bravo può costruire e addirittura magari «migliorare» paesaggio e natura, eccetera; col che si è spalancata la porta alla distruzione di natura e paesaggio, dal momento che tutti gli architetti, gli ingegneri e i geometri d'Italia si considerano

bravissimi (e basta guardarsi in giro per vedere i risultati). Di qui ancora l'impossibilità di agire per gli organi di tutela, quando anche ne avessero voglia: vincolati a una legge che parla di «bellezze», essi si limitano a consigliare il colore degli intonaci, la qualità delle tegole o a ridurre la costruzione di un piano (così che i progettisti usano progettare sempre uno in più del previsto per poi aderire compunti alla proposta del Soprintendente). Se vogliamo fare qualche passo avanti, dobbiamo convincerci che il paesaggio naturale è assai di più che uno «stato d'animo» (chi formulò il concetto non poteva immaginare quanto sarebbe stato facile per qualunque società immobiliare passare dallo stato d'animo contemplativo a quello più redditizio della lottizzazione); che natura e paesaggio sono cose ben reali e oggettive ed esistenti al di fuori di ogni nostra sensibilità o insensibilità estetica, e che vanno tutelati non solo perché sono «belli» (aggettivo che non significa più quasi niente), ma perché sono utili alla nostra vita, perché servono al nostro equilibrio fisico e spirituale, perché, per le esigenze della moderna vita associata, altro non sono che un'attrezzatura di interesse generale, un servizio pubblico, per l'igiene e la salute di tutti.

Come ci insegnano i paesi civili, boschi montagne praterie foreste rientrano nella pianificazione del territorio, sono una destinazione urbanistica, al pari delle case, dei luoghi di lavoro e delle strade, e quanto più un paese è moderno e socialmente sviluppato, tanto più si preoccupa di salvare le sue risorse naturali e di creare continuamente di nuove, per i sempre maggiori bisogni di un sempre maggior numero di persone, per la ricreazione e il tempo libero. Carattere essenziale della libertà, del parco, della campagna è di essere un vuoto nella maglia urbanistica, di essere cioè per definizione sgombrati da costruzioni, in modo da assolvere pienamente la loro funzione precippa, che è quella di garantire un'alternativa perfetta alla vita di città: costruire un quartiere residenziale in una pineta vuol dire distruggere la pineta, rendere accessibile a pochi privilegiati un comprensorio naturale che deve essere pubblico e accessibile a tutti mediante quei limitati e modesti impianti che ne integrino la funzione ricreativa, di riposo, sportiva. È l'istituto dei parchi nazionali che va riveduto, è l'istituzione di nuovi parchi nazionali che va promossa, sull'esempio straniero (basta citare l'Inglese "National Trust", o l'associazione olandese «per la protezione delle riserve naturali»). Ogni via di mezzo è inciviltà e rovina.

ANTONIO CEDERNA

EUGENIO BATTISTI